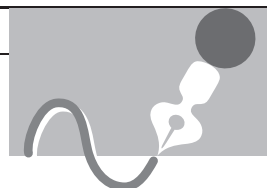


Le politiche hanno segnato il passaggio politico. Non è più la Sicilia del 61 a zero. E Cuffaro si è rifugiato in Senato



REPORTAGE

Sul presidente uscente pende un processo. Lui ha detto che se condannato si dimetterà. Allora si rivoterebbe

IL VENTO È CAMBIATO DAL 2001 E con la Borsellino il voto disgiunto potrebbe essere decisivo. Per la prima volta in dodici anni la Cdl teme la sconfitta. Perché per la prima volta la forza dei loro candidati potrebbe non bastare

Sicilia, Cuffaro fa venire i brividi alla Destra

di Saverio Lodato / Palermo

N

elle città siciliane, le facce di tutti gli dei della casa delle Libertà sono saltate fuori all'improvviso, come da migliaia di orologi a cucù. Spettacolo surreale. Maschere da teatro barocco, sghignazzanti, somioline. Penzolano dai pali della luce, dalle ringhiere dei balconi, giganteggiano dalle facciate dei palazzi interamente ricoperte, sovrastano tutto, in un tripudio di allusioni, giochi di parole, sfoggio pacchiano. Sono facce coriacee.

Eppure, oltre lo scenario di cartapesta, lo chiamano il brivido azzurro. Il brivido della possibile sconfitta. Per la prima volta in dodici anni, temendo che i catini stracolmi delle folle plaudenti potrebbero rivelarsi, alla fine, poca cosa, i diretti interessati toccano ferro. Il brivido azzurro: perché per la prima volta la forza dei loro candidati - la "forza" di Totò Cuffaro, la "forza" di Gianfranco Micciché, la "forza" di Guido Lo Porto -, potrebbero non bastare. Il brivido azzurro nasce dalla fastidiosa consapevolezza che vincere sempre non si può, meno che mai in politica. Le ultime elezioni hanno sentenziato che il 61 a zero è un alloro appassito. Ma anche il recente cambiamento della legge elettorale per l'elezione dei novanta deputati a Sala d'Ercole, sede dell'Assemblea regionale siciliana, solleva fantasmi, moltiplica gli interrogativi.

D'altra parte, il nome di Rita Borsellino, candidata dell'Unione a governare la Sicilia, è di quelli che sembrano fatti apposta per alimentare il brivido azzurro. Vediamo allora di interpretare, in vista del voto regionale del prossimo 28 maggio, ciò che è già accaduto alle politiche del 9 e 10 aprile. Risultato: al centro destra il 57 per cento, al centro sinistra il 42. Direte voi: divario scoraggiante. Dipende. Nel 2001 il quadro era ben più apocalittico; alle politiche del 13 maggio il centro destra fece capotutto: conquistò sessantuno seggi sui sessantuno in palio. Quasi un mese e mezzo dopo, alle regionali, il centro sinistra, rimase al palo di un modesto 30,2 contro il 65,2 della Casa della Libertà (il restante 4,6 andò al Terzo polo di Sergio D'Antoni). Il capotutto non si ripeté a Palazzo dei Normanni semplicemente perché la legge elettorale, di impianto proporzionale, evitò l'onta dell'equivalente del 61 a zero.

In Sicilia, in occasione delle ultime politiche, al centro sinistra sono andati invece dodici punti in più rispetto alle regionali dell'"annus horribilis" 2001. È questo dato, oggi, a provocare il brivido azzurro. Ma c'è anche un piccolo fattore nazionale destina-



Il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, tra Salvatore Cuffaro e Saverio Romano, a Palermo durante la scorsa campagna elettorale. Foto di Mike Palazzotto/Ansa

to a pesare: Prodi al governo e il centro sinistra alla guida della nazione, segnano la fine della lunga era berlusconiana, e questo, in Sicilia, in termini elettorali, qualcosa vorrà pur dire. Una Sicilia eventualmente in controtendenza, avrebbe meno carte da giocare nella competizione per lo sviluppo. Ma questo, però, è argomento che pesa solo per i politicamente più avveduti. C'è invece un altro fattore che crea maggiore apprensione fra gli esponenti della Casa delle libertà: è il cosiddetto "voto disgiunto". Quello che offre all'elettore la possibilità di votare un candidato del proprio schieramento di appartenenza, ma di scegliere, nello stesso tempo, il candidato presidente dello schieramento contrapposto. In questo senso, c'è un precedente assai significativo. Proprio nell'"annus horribilis",

Il nervosismo è crescente
L'altro giorno in Transatlantico
Lo Porto faceva vedere a Fini alcuni giornali

il "voto disgiunto" diede a Leoluca Orlando, candidato a presidente del centro sinistra, ben 211 mila voti, pari a 6 punti percentuali netti in più rispetto al voto complessivo del suo schieramento. Caso vuole che anche allora, a fronteggiare l'esponente del centro sinistra, si trovò Totò Cuffaro che, pur riuscendo a essere eletto, subì una pesante emorragia in termini di consenso personale.

Erano altri tempi. Cuffaro si era rifatto una verginità politica dopo la lunga parentesi che lo aveva visto pupillo, protagonista e fedele, di Calogero Mannino, il potente rappresentante dello scudo crociato siciliano che iniziava ad avere i suoi guai con la giustizia. Un Cuffaro che agli occhi dei siciliani poteva rappresentare un mix fra la vecchia politica, assistenziale e rassicurante, e una nuova fase con elementi di innovazione, sia pur moderata. Tanta acqua è passata sotto i ponti. E così torniamo al brivido azzurro.

Il Cuffaro odierno è politicamente e giudiziariamente assai appesantito. L'innovazione, neanche quella moderata, si è realizzata. Guardate. In tutti i manifesti che penzolano dai pennoni più alti, fino a qualche giorno fa, non ne trovavi uno che dicesse: "vota Cuffaro presidente". Vergogna dei

suoi alleati? Forse è troppo. Ma tanto imbarazzo, questo sì. La sovraesposizione giudiziaria e processuale pesa come piombo nelle ali di un candidato che, questa volta, sa che se dovesse ripetersi, in identica misura, quell'effetto del "voto disgiunto" che si riversò su Orlando, per lui sarebbero dolori. La vittoria sarebbe seriamente a rischio.

Cuffaro sa di avere in Rita Borsellino il competitor peggiore che gli potesse capitare. Tutti i sondaggi sulla Sicilia dicono in maniera univoca che se l'elettore fosse libero di scegliere in assoluta coscienza fra un candidato come Rita Borsellino, e un altro come Totò Cuffaro, non ci sarebbe partita: due su tre sceglierebbero la Borsellino. E questo, ai fini della quota di "voto disgiunto", un effetto comunque l'avrà.

Cuffaro - come è noto - ogni settimana deve arginare, con valanghe di precisazioni le valanghe di dichiarazioni di testi, collaboratori di giustizia e non, che sfilano nel processo che lo vede imputato per favoreggiamento alla mafia. E questo, per chi si candida a governare, non è un bel vedere. In attesa del verdetto del 28 maggio, Cuffaro si era messo in lista al Senato, insieme a Calogero Mannino, il senatore di un tempo, conquistando il seggio a Palazzo Ma-

dama. Ora continua a ripetere che rimarrà in Sicilia anche se dovesse perdere le elezioni, ma, intanto, il seggio senatoriale lo ha occupato.

E se in primo grado dovesse subire la condanna? Qualche giorno fa, incalzato da Angelo Capodicasa, segretario DS in Sicilia, che lo invitava a ribadire agli elettori ciò che aveva precedentemente affermato, e cioè che si sarebbe dimesso se condannato, lui ha confermato.

Ma ora non si tratta più di un'intenzione, ma di impegno assunto davanti agli elettori, e in piena campagna elettorale. La questione non è secondaria: secondo lo Statuto speciale siciliano, modificato con legge costituzionale nel 2001, alle dimissioni del presidente seguono l'automatico scioglimento del parlamento e il ritorno alle ur-

C'è anche il candidato outsider che potrebbe portare via voti
Nello Musumeci fuori da Alleanza nazionale

ne. Sarebbe un prezzo alto per i siciliani. Anche questa eventualità avrà un peso nel "voto disgiunto"?

Vista la situazione, proprio all'indomani delle ultime politiche, nella casa delle libertà in Sicilia serpeggiò l'ipotesi di cambiare cavallo durante la corsa. E persino oggi, a candidature formalizzate, c'è marcia. Micciché, ex plenipotenziario di Berlusconi nell'isola, scalcia perché vuole andare a presiedere il parlamento siciliano. Postazione da cui andrebbe a mettere sotto tutela il Cuffaro dimezzato. Già. Ma Micciché deve andare a fare i conti con il terzo incomodo: Guido Lo Porto, Alleanza Nazionale, l'attuale presidente dell'Assemblea regionale siciliana. Anche lui ha dichiarato di volersi candidare per ricoprire quella poltrona.

Qualche giorno fa, nel transatlantico di Montecitorio, è stato avvistato uno strano terzetto dalle facce scure e tiratissime: Gianfranco Fini, Totò Cuffaro e Gianfranco Micciché. Se ci fosse stato un fumetto che fosse uscito dalle loro labbra in quel fumetto ci sarebbe stato scritto: "Guai neri in Sicilia".

Cuffaro agitava un mazzo di ritagli di giornali che, evidentemente, gli stanno levandoli il sonno e Fini, imbarazzato, cambiava continuamente i suoi occhiali. Dicono i ben informati che sia stato Lo Porto a prendere da Fini un chiarimento con i due ingombranti alleati, e che Fini abbia agito di conseguenza. Le indiscrezioni si fermano qui, né conosciamo l'esito della contesa. Ma un fatto è certo: l'incubo "voto disgiunto" deve avere giocato il ruolo del convitato di pietra.

Il brivido azzurro si chiama Cuffaro. Il brivido nasce dall'incapacità di quantificare quale sarà l'effetto negativo di una candidatura che avrà certamente tantissimi requisiti, politici e di convenienza, ma non certamente quello della presentabilità.

Come non bastasse, un brivido in più: è rappresentato dal Terzo polo di Nello Musumeci, deputato europeo, uomo di Alleanza Nazionale, in rotta con il suo partito sin dalle ultime politiche e fondatore del movimento "Alleanza siciliana". Certo, Musumeci non è destinato a giocare lo stesso ruolo che avrebbe giocato se si fosse mosso in tandem con Raffaele Lombardo, come ai bei tempi delle amministrative di Catania e di Messina. Lombardo ormai, dopo un estenuante tira e molla, è definitivamente approdato sotto le bandiere di Cuffaro. Ma alle sue spalle, di mal di pancia se ne è lasciati parecchi. Quanto eroderà a Cuffaro, il buon Musumeci, uomo popolarissimo a Catania e nella Sicilia orientale?

Il 28 maggio gli interrogativi troveranno risposta. Per ora corre solo il brivido azzurro.

saverio.lodato@virgilio.it

Il presidente della Camera rilancia l'ammnistia: «Ci vuole un atto di clemenza»

Il centrosinistra ripropone un atto tanto invocato dal precedente Papa al nuovo governo. Ma la Destra, che aveva applaudito il Pontefice, insorge. Gasparri: «Scelta criminogena»

di Anna Tarquini / Roma

Sull'ammnistia Bertinotti rilancia. A pochi giorni dall'incarico del nuovo governo il presidente della Camera fa suo l'appello del cardinal Martino e chiede, subito, un atto di clemenza verso i detenuti. «Toccherà al legislatore - dice - nella sua autonomia, decidere se e come intervenire. Ma vorrei manifestare anche pubblicamente la mia condivisione di questa sollecitazione». Una presa di posizione forte da parte della terza carica dello Stato che però ha già suscitato polemiche all'interno della stessa maggioranza e simpatie trasversali. Di Pietro, ad esempio, ha già dichiarato che «senza una riforma della giustizia, di amnistia non si può nemmeno iniziare a parlare». Mentre Alfonso Pecorella Scario ha invece auspicato un intervento in tempi brevi. «L'occasione dei sessant'anni della Repubblica italiana e dell'av-

vio di una nuova legislatura - ha detto - potrebbero spingere ad un atto di clemenza richiesto da un appello che proviene dal mondo cattolico e laico e che dovrebbe essere accolto con uno spirito unitario dal Parlamento». D'accordo anche parte di Forza Italia che però avverte: «Il dibattito deve essere serio». Sovraffollamento, disagi, condizioni di vita tali all'interno dei carceri che determinano in sé un aggravio di pena per i detenuti. Nella sostanza Fausto Bertinotti motiva così la sua presa di posizione e spiega riprendendo il discorso tenuto ad Arezzo dal cardinal Martino, presidente del Pontificio consiglio per la giustizia, che proprio sulla necessità di un'ammnistia aveva rivolto un appello al Parlamento italiano: «Decidere su amnistia o indulto - ha risposto ieri Bertinotti - toccherà al legislatore

nella sua autonomia. Nei giorni scorsi è giunto un ulteriore e autorevole invito al Parlamento ad adottare un atto di clemenza per i detenuti. In questi anni, ripetutamente, dalla società civile, da autorità laiche e religiose, da molte soggettività politiche e culturali è venuta la stessa richiesta. In particolare tutti coloro che si sono dedicati, grazie a compiti istituzionali o per scelta volontaria, al mondo delle carceri hanno dovuto constatare che i detenuti subiscono per la condizione in cui sono tenuti un aggravio di pena rispetto a quella loro comminata dalla magistratura. Lo stesso personale che opera nelle carceri - spiega il presidente della Camera - è costretto a un disagio prodotto dal sovraffollamento. Si capiscono, dunque, le sollecitazioni che si sono venute manifestando verso un segno di clemenza a vantaggio dei detenuti». La questione amnistia apre però le

divisioni. Spiega Di Pietro la cui posizione è condivisa da alcuni: «Usare l'ammnistia e l'indulto come strumenti contro il sovraffollamento non risolve i problemi, se prima non si mette in pratica una riforma, perché tra qualche anno ci ritroveremo ad affrontare ancora gli stessi problemi e non è serio agire a suon di clemenza, non lo è prima di tutto per la certezza della pena e per le vittime dei reati». Così la pensa anche il deputato di An Maurizio Gasparri: «Mille volte no - dice - ad amnistia ed indulto. Prodi annuncia già una scelta dissennata e criminogena. È noto infatti che ad ogni provvedimento di amnistia e indulto segue un aumento del numero dei reati». In polemica con Gasparri è Marco Rizzo, presidente della delegazione dei Comunisti italiani al Parlamento, che fa notare come il deputato di An abbia «già dimenticato lo scroscio di applausi con cui tutto il centro de-

stra, ed in primis il suo partito, Alleanza Nazionale, omaggiò il Pontefice Wojtyła il giorno in cui venne in Parlamento ad invocare provvedimenti di clemenza per i detenuti». Il segretario dei Radicali Daniele Capozzone pensa all'ammnistia come «da premessa per la riforma della giustizia: si può cominciare subito con un indulto già il 2 giugno per la festa della Repubblica e avere poi il tempo per incardinare riforme strutturali come carcerazione preventiva, depenalizzazioni, interventi su droga e altro». Si convocò subito un tavolo bipartisan - è invece la proposta di Paolo Cento - «con tutti i rappresentanti dei gruppi parlamentari per verificare se esistono le condizioni politiche parlamentari per raggiungere il quorum dei due terzi necessari ad approvare questi provvedimenti. Ma intanto, dal Capo dello Stato, ci aspettiamo la concessione della grazia ad Adriano Sofri».

Dalla ricerca al sorriso

Sostieni la ricerca sui nuovi farmaci antiblastici per i bambini con leucemie e tumori presso la Divisione di Oncologia Pediatrica del Policlinico A. Gemelli destinando il 5% dell'Irpef alla

FONDAZIONE PER L'ONCOLOGIA PEDIATRICA
C.F. 97107680585
Tipologia "ONLUS e non profit"

Consulta il sito
www.neuroncologia.it

